

L'ANALISI

Le tentazioni pericolose degli alleati

MASSIMO TEODORI

Quando in una coalizione maggioritaria si fanno ostinatamente dei distinguo o addirittura delle dichiarazioni ultimative nei confronti dei partner politici e di governo come da qualche tempo accade con gli alleati minori della Casa delle libertà, significa che qualcosa non va, anche se si tratta solo di pensieri individuali. Non siamo certo noi ad affermare la necessità di una assoluta disciplina tra forze politiche di origine e carattere diversi come quelle che compongono la Casa delle libertà che ha avuto la fiducia della maggioranza degli italiani nel 2001. Ma la vera prova di solidità e (...)

(...) maturità di fronte al Paese di chi ha vinto le elezioni è proprio il sapere passare da una maggioranza numerica ed elettorale ad una forza stabile di governo, non solo con un leader riconosciuto ma anche con una sostanziale concordia di intenti volta a governare il Paese secondo le necessità.

Non ci pare che questo sia lo spirito con cui di volta in volta, negli ultimi tempi, Alleanza nazionale e la Lega hanno affrontato un momento cruciale come l'attuale in cui l'Italia è sotto assedio da parte di quelle correnti aggressive europee che hanno preso di mira il premier Berlusconi e gli interessi nazionali italiani o entrambi. Nei giorni scorsi l'irrequietezza ha percorso il partito del vicepresidente del consiglio Fini che è arrivato a minacciare l'abbandono del governo ma poi, come si sa, tutto si è placato quando ha assunto la responsabilità della politica economica. Di contro, tranquillizzata Alleanza nazionale, si sono agitati alcuni esponenti della Lega che sembrano a loro volta giocare ai margini della coalizione governante come in passato hanno fatto altri, ritenendo di poter fare valere il piccolo patrimonio elettorale come una specie di taglione con cui tenere sotto scacco l'intera maggioranza.

Quello della Lega oggi, come per Alleanza nazionale ieri, è però un calcolo sbagliato ed autodistruttivo. Prendiamo, ad esempio, il caso del capogruppo del Carroccio alla Camera Alessandro Cè che proclama che «le pensioni di anzianità non si debbono toccare», ben sapendo che la nostra stessa credi-

bilità di fronte all'Europa ed agli organismi internazionali si gioca da tempo proprio su tale materia. O, ancora, il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli che ha dichiarato con perentorietà che i leghisti «non amano la cabina di regia (leggi il governo) e non accetteranno mai una devoluzione con la clausola dell'interesse nazionale», proprio nel momento in cui l'intera maggioranza si appresta a mettere in cantiere tre punti fondamentali della riforma federalista quali la devoluzione, il Senato delle Regioni e la ri-

forma in senso federale della Corte costituzionale.

Sappiamo quanti passi avanti ha compiuto il leader di An Fini per liquidare l'eredità estremista del Msi. Ed abbiamo imparato a conoscere il Senatùr, la sua capacità di rappresentanza delle profonde correnti che percorrono settori del Nord. La democrazia italiana deve perciò essere grata a entrambi questi leader per avere facilitato nelle elezioni del 2001 la formazione di una coalizione vincente di centrodestra che ha aperto la strada all'alternanza, rendendo coalizzabili forze che in qualche modo potevano essere definite antisistema. Nei regimi occidentali uno dei problemi ricorrenti è proprio l'assorbimento delle ali con caratteristiche antisistema all'interno della dialettica parlamentare. Quando la Lega ha deciso di passare

dalla cosiddetta «lotta di popolo» con la sua retorica padana alle responsabilità di governo, questa scelta ha significato un decisivo passo avanti verso la normalizzazione dell'intero sistema, così come aveva cominciato a fare a Fiuggi anni prima Alleanza nazionale.

Ma oggi si avverte qualche scricchiolio nelle scelte importanti compiute negli anni scorsi. È assai probabile che si tratti solo di atteggiamenti verbali, tal-

volta anche individuali. In politica però prima ancora dei fatti conta l'immagine che si dà di sé e quella che di volta in volta hanno dato An e la Lega, o alcuni loro esponenti, non può non creare qualche preoccupazione perché finisce per andare a scapito di tutto il governo, di tutta la maggioranza e del buon nome della stessa Italia.

Da ultimo quell'animale politico dal grande fiuto che è Bossi dovrebbe maggiormente riflettere sul fatto che il suo interesse non è di coltivare la (relativamente) piccola bottega padana ma rendere solida la più grande bottega del governo del centrodestra e dell'intero Paese che, se si logora, finisce per travolgere anche le fortune del movimento padano, a cui oggi va la riconoscenza di tutti perché ha reso governabile l'Italia.

IL GIORNALE

5 luglio 2003

AP